

MECHTHILD GLÄSER



**BESTSELLER**  
dal MONDO

# BOOK JUMPERS



 **GIUNTI**



**BESTSELLER**  
dal **MONDO**

MECHTHILD GLÄSER

BOOK  
JUMPERS

Logo di collana e progetto grafico di copertina:  
Cristina Giubaldo, studio pym / Milano

Titolo originale: *Die Buchspringer*  
© 2015 Loewe Verlag GmbH, Bindlach

Traduzione: Anna Carbone  
Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2016 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: marzo 2016

ISBN: 9788809829107



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

# Prologo

Will correva e correva.

L'isola gli sembrava grande come mai prima e correva da così tanto che aveva delle fitte al petto. Aveva fatto su e giù per la brughiera, era stato in ogni angolo della pianura, in spiaggia, lungo il cimitero, a Lennox House, al paese, al cerchio di pietre, in biblioteca, di nuovo al suo capanno e fin dietro le ultime nuvole di nebbia che circondavano Castello Macalister.

Niente.

Il cane correva con lui. Le orecchie nere ondeggiavano al vento, le zampe possenti lasciavano orme nella brughiera. Perché non c'erano altre impronte? Perché non lo trovavano? Eppure *lui* non avrebbe mai abbandonato il cane. Come aveva detto, prima di uscire? Che voleva solo andare a fare una passeggiata, giusto?

Continuarono a correre, su per il sentierino che portava alla scogliera. Il cane davanti, Will dietro di lui. Ma anche lassù, come prevedibile, non c'era nessuno. Di sicuro non con quel temporale. Si fermarono là, dove sembrava che finisse il mondo. Ma naturalmente era solo l'isola a finire. Il mondo proseguiva, con l'abisso della scogliera e l'acqua, che da qualche parte toccava l'orizzonte e dietro di esso altre isole. Era là che il mondo finiva? Dietro l'orizzonte?

Rimasero a guardare il mare per un po'. Con una mano Will grattava il cane dietro le orecchie, con l'altra si schermava gli occhi per vedere meglio.

Invano.

Sherlock Holmes era scomparso.

*Il mostro aveva dormito per molti, moltissimi anni.  
Nel profondo della sua grotta, là dove era buio fitto.  
Molto, molto a lungo, mentre il tempo scorreva su di lui.  
E aveva sognato come sarebbe stato svegliarsi.  
Aveva dormito finché nessuno ebbe più memoria  
della sua esistenza.*

*All'inizio gli abitanti del regno avevano forse rammentato  
vagamente quell'essere spaventoso.  
Ma col tempo il ricordo era sbiadito  
fino a diventare un'idea confusa.  
Adesso però, proprio quando l'oblio aveva completamente  
avvolto gli uomini, adesso era giunto il momento,  
poiché il mostro aveva riaperto gli occhi.*





# C'era una volta un'isola

C'eravamo una volta Alexis e io, che buttavamo cose in valigia. Maglioni, pantaloni, calzini. Li tiravo fuori dal mio armadio e li scaraventavo nel trolley dietro di me. Nella stanza accanto, Alexis faceva lo stesso. Nessuna delle due prestava troppa attenzione a ciò che prendeva, se in mezzo ci finivano i nostri vestiti preferiti o no. L'importante era fare in fretta. Avevamo deciso così, perché se avessimo preparato i bagagli con tutta calma e armate di elenco, come facevamo di solito, di sicuro ci saremmo presto rese conto che stavamo agendo da pazze.

Nella mia famiglia erano tutti matti. O comunque, così diceva sempre Alexis quando le chiedevo perché avesse lasciato la Scozia, a diciassette anni, con una sola valigia e me nella pancia. Allora era andata in Germania così, come se niente fosse. Incinta e non ancora maggiorenne. Scappata in quattro e quatt'otto, dritta a Bochum. Ormai anch'io avevo quasi diciassette anni (più o meno, mancavano ancora quattordici mesi) e dovevo avere ereditato il gene della pazzia. Anch'io quella mattina, a colazione, vale a dire un'ora prima, avevo deciso di lasciare il paese di punto in bianco. Su internet avevamo trovato un volo low cost per quel pomeriggio. Dovevamo solo fare i bagagli. In fretta tirai fuori da un cassetto un po' di mutandine e di reggiseni.

«Non dimenticarti la giacca a vento pesante, Amy» disse Alexis che si era trascinata in camera mia la valigia piena all'inverosimile e stava tentando di chiuderla infilando in qualche modo anche il mio cuscino. Sotto scorsi i pantaloni di cotone biologico e una camicia con una fantasia a mele colorate di DaWanda.

«Non penso che a luglio mi servirà il piumino» borbottai. Intanto anche il mio bagaglio era già piuttosto pieno, ma soprattutto di libri. Per quanto riguardava i vestiti, mi ero limitata allo stretto indispensabile, fedele al motto: meglio un cardigan di meno che rinunciare a uno dei miei tesori.

«Tu sottovaluti il clima che troverai là» disse Alexis, che poi osservò il contenuto della mia valigia scuotendo i riccioli color mogano. Aveva gli occhi arrossati e gonfi dopo aver pianto per tutta la notte. «Puoi portarti dietro il lettore, non ti basta?»

«Ma *Momo* e *Orgoglio e pregiudizio* non ce li ho in e-book».

«Ma se li avrai già letti tutti e due almeno cento volte!»

«E se quando sono là volessi leggerli per la centounesima?»

«Credimi, Amy, in quella stramaledetta isola di libri ne hanno quanti ne vuoi. Non ne hai idea».

Accarezzai con i polpastrelli la copertina logora di *Momo*. Quante volte avevo desiderato poter correre dietro a una tartaruga incantata che mi mostrasse la strada nella vita! Quel libro mi serviva. Mi consolava quando ero triste. Mi serviva, ora.

Alexis sospirò. «Però vedi di trovare spazio anche per la giacca, capito? Là il tempo può essere davvero brutto». Si sedette sulla valigia tirando la cerniera. «Ho paura che non sia una buona idea» gemette. «Sei proprio sicura che quello sia l'unico posto in cui potrai distrarti?»

Annuì.

La barchetta dondolava sulle onde, faceva su e giù come se il mare ci giocasse a palla. Il cielo, dove si erano formati grossi nuvoloni scuri, era solcato da lampi che illuminavano il mare di un grigio irreale, un grigio che si accendeva all'improvviso, accompagnato da tuoni minacciosi. L'acqua aveva preso il colore dell'ardesia e pioveva a dirotto, goccioloni pesanti e acuminati che tambureggiavano sulle onde. Insieme alla scogliera che sveltava all'orizzonte e sulla quale le masse d'acqua si infrangevano mugghiando, lo spettacolo offerto dalla natura era impressionante. Era spaventoso, terrificante e al tempo stesso stupendo.

Per quanto, non così stupendo in fondo. Il mio problema era che in quel momento mi trovavo proprio su quella minuscola barchetta in mezzo alla tempesta e dovevo tenermi aggrappata al sedile con tutte le forze per non essere gettata fuoribordo. La schiuma delle onde ci frustava in viso. Alexis cercava di salvare i bagagli mentre l'uomo che doveva traghettarci faceva ululare il motore.

La pioggia era arrivata all'improvviso e nel giro di qualche secondo mi aveva inzuppata fino alle ossa. Mi sentivo gelare e non pensavo ad altro che ad arrivare. Non mi importava dove, l'unica cosa che contava era che fosse un posto caldo e asciutto. Durante il viaggio da Dortmund a Edimburgo il cielo era ancora sereno e splendeva il sole. Quando poi l'aereo a elica ci aveva portate all'aeroporto di Sumburgh, la più grande delle isole Shetland, davanti alla costa scozzese, qua e là aveva fatto capolino qualche nuvola, ma non avevo certo messo in conto di trovarmi di fronte all'Apocalisse.

Sbattei gli occhi per combattere il bruciore dell'acqua salmastra mentre una nuova onda si abbatteva sulla barca rischiando di strappare ad Alexis la tracolla che aveva

lavorato ai ferri con le sue mani. Avevo sempre più difficoltà a tenermi. Il vento gelido mi aveva intorpidito le dita da un pezzo, al punto che ormai non mi obbedivano quasi più. Una tempesta del genere, descritta in un libro, sembrava molto più piacevole. Anche se mi spaventavo e mi venivano i brividi o mi immedesimavo nella peggiore delle catastrofi, quando leggevo non perdevo mai quella confortevole sensazione di *coperta calda sul divano*. Una sensazione di cui non c'era traccia, ora che capivo che, al contrario di quelle letterarie, le tempeste vere non le sopportavo.

L'onda successiva fu ancora più impietosa della precedente e mi investì in pieno proprio mentre, in preda al panico, respiravo affannosamente con la bocca spalancata. Fra rantoli e colpi di tosse, cercai di risputare l'acqua che mi era finita nei polmoni mentre Alexis mi batteva sulla schiena fradicia. E in quel momento la borsa le cadde in acqua. Accidenti! Però sembrava che Alexis avesse rinunciato all'idea di portare sane e salve tutte le nostre cose a terra e non degnò i suoi averi neppure di un'occhiata.

«Ce l'abbiamo quasi fatta, Amy. Manca poco!» gridò, e non appena quelle parole lasciarono le sue labbra, il vento le portò via. «Pensa che ci siamo venute spontaneamente. Sono sicura che passeremo delle vacanze meravigliose a Stormsay». Avrebbe voluto sembrare allegra, ma il panico soffocato le fece gracchiare la voce.

«Siamo qui perché stiamo scappando» risposi io, ma a voce troppo bassa perché Alexis potesse sentirmi. Non volevo ricordare né a lei né a me stessa i veri motivi del nostro viaggio. In fondo eravamo andate via di casa per dimenticare. Per dimenticare che Dominik aveva lasciato Alexis ed era tornato da moglie e figli. Così, di punto in bianco. E

per dimenticare che quei perfetti idioti dei miei compagni di classe... No, mi ero ripromessa di non pensarci più.

Il motore fuoribordo della barca faceva a gara con l'ululato della tempesta, la pioggia era sempre più violenta, mi tambureggiava sulla testa e sulle spalle e mi frustava la faccia. Be', tanto non potevo bagnarmi più di così, ma fui comunque contenta quando vidi l'isola avvicinarsi. Stormsay, la patria dei miei antenati: un nome che trovai quanto mai adatto, visto che in inglese *storm* significa "tempesta". Attraverso i capelli fradici scorsi la salvezza della spiaggia e sperai che il marinaio conoscesse il suo mestiere e non ci portasse a sbattere contro gli scogli.

La parete rocciosa aveva un'aria imponente, acuminata e letale. Svettava per venti o trenta metri oltre le onde color ardesia e lassù, sul bordo, dove il vento soffiava in maniera particolarmente pericolosa, lassù...

... c'era qualcuno.

Sulle prime pensai che fosse un albero, ma poi capii che era una persona che lottava contro la tempesta e guardava il mare. Una figura con capelli corti e un mantello svolazzante, una mano agli occhi e l'altra posata sulla testa di un enorme cane nero, ci osservava dall'alto.

La fissai tremando mentre la barca virava. Ci lasciammo gli scogli alle spalle e a fatica ci avvicinammo alla riva orientale dell'isola tracciando un arco nell'acqua. La figura rimpicciolì e alla fine sparì dalla mia vista.

Intanto avevamo raggiunto un pontile. Era per metà bagnato dalle acque e ondeggiava in modo preoccupante, ma con pochi gesti il nostro capitano riuscì a ormeggiare la barca. Scendemmo a terra barcollando. Finalmente.

L'argine era scivoloso e la pioggia sempre fitta, ma eravamo arrivate alla meta. Stormsay. Quella parola sapeva

di segreti. Era piena di promesse e allo stesso tempo leggermente sinistra. Non c'ero mai stata prima. Alexis non vi aveva mai accennato finché a un certo punto, quando facevo le elementari, non avevo notato che non tutti i bambini imparavano dai genitori sia il tedesco sia l'inglese e che il mio nome aveva qualcosa di diverso. Amy Lennox. E perfino allora Alexis aveva ammesso con estrema riluttanza che venivamo dalla Scozia. La verità è che, quando aveva diciassette anni, aveva giurato di non tornare mai più. E adesso invece...

Percorremmo una strada fangosa in cui le ruote dei nostri trolley sprofondavano. A destra e a sinistra sorgevano casette isolate, solo una manciata di capanne con il tetto storto, muri di argilla e finestre di vetro bombato dietro le quali brillava qua e là una luce gialla. Mi chiesi in quale vivesse mia nonna, e allo stesso tempo mi augurai che l'interno di quelle casupole fosse più impermeabilizzato di quanto non sembrasse vedendole da fuori.

L'uomo che ci aveva portate lì mormorò qualcosa a proposito di un pub e della birra e sparì dietro una porta. Alexis, invece, proseguì imperterrita anche dopo l'ultima casa. Sembrava fermamente decisa a dare le spalle anche a quel misero resto di civiltà e facevo fatica a starle dietro. La mia valigia si era di nuovo impantanata in una cunetta e stavo stratonando la maniglia con tutte le forze per liberarla.

«Tua madre vivrà bene in una qualche specie di... casa, giusto?» ringhiai chiedendomi perché non avessi insistito per sapere di preciso in che modo mia nonna fosse pazza. In fin dei conti, pazza poteva anche volere dire che mangiava corteccia d'albero, che portava vestiti di pigne e che viveva all'aria aperta con gli animali del bosco...

Invece di rispondere, Alexis agitò le braccia nel buio da-

vanti a noi facendomi segno di seguirla. In quel momento la valigia si liberò con uno scossone dal fango, schizzandomi fin sulle guance. Fantastico!

Mentre Alexis era straordinaria anche con i capelli bagnati (sembrava appena uscita dallo spot di uno shampoo), io mi sentivo sempre di più come un topo mezzo affogato. Squittendo imbronciata tra me e me, continuai ad arrancare.

La strada si trasformò in un viottolo ancora più fangoso. Le luci erano rimaste alle nostre spalle e del paese ormai non si vedeva quasi più niente, solo il vento gelido continuava imperterrito a soffiare di lato, infilandosi tra le maglie del mio pullover di lana fradicio. Le gocce mi frustavano il viso quando raggiunsi nuovamente Alexis. Benissimo, avremmo proseguito nella pampa.

«Sulla scogliera c'era qualcuno. Lo hai visto anche tu?» ansimai per distrarmi dal pensiero che da un momento all'altro sarei morta di freddo.

«Su quella scogliera, lo Sgabello di Shakespeare? Con questo tempo? Mi sembrerebbe davvero strano» mormorò Alexis, a voce così bassa che non riuscii quasi a capire le parole. «Aspetta, ti prendo la valigia» si offrì dalla salita.

La issai per porgergliela e poi mi arrampicai anch'io. Una volta in cima, vidi che eravamo su una specie di altopiano. In lontananza si vedevano altre luci e nel cielo notturno spiccavano torri come quelle di un castello. Anche nelle vicinanze c'erano luci, per lo meno dietro un paio di finestre di un'enorme casa padronale alla nostra destra. Lì la strada si biforcava. Andando dritti ci si addentrava nella pianura.

Alexis invece curvò verso destra e marciò decisa verso un cancello di ferro battuto fra due siepi dietro il quale scorsi una specie di parco o quello che mi parve un viale

d'accesso coperto di ghiaia con una fontana al centro. Se fossimo state in un film, in una tenuta del genere ci sarebbe stato quasi certamente un sentiero di ghiaia che si snodava fra cespugli dal taglio geometrico, e poi statue, rose rampicanti, magari anche una decappottabile d'epoca. Mancava solo uno sfondo da sogno davanti al quale la coppia innamorata si guardasse con occhi languidi o si potesse dare la caccia all'assassino... La casa dietro il cancello, in ogni caso, sembrava sontuosa anche da lontano. Dalle antiche mura sporgevano numerose finestre, torrette e comignoli di ogni tipo svettavano in cielo andando a sfiorare le nuvole. Dietro i vetri si scorgevano pesanti tendaggi fra i quali lampeggiavano luci di candele.

La pioggia riprese a sferzare, le singole gocce si univano a formare un velo disteso come a nascondere la casa all'ultimo momento. Ma ormai era troppo tardi. Eravamo sull'isola, non si tornava indietro.

Alexis appoggiò i polpastrelli sulla maniglia elaborata e prese un gran respiro. «*Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo*» mormorò infine aprendo il cancello.

«Che cosa?» le chiesi.

«Oh, è solo l'incipit di un romanzo che qui... leggevo spesso». Sospirò.

«Capisco» dissi, anche se in realtà non era così. Ma intanto i denti mi battevano talmente forte che non riuscivo a mettere insieme un solo pensiero lucido.

Trascinammo i bagagli in un piccolo parco costellato da viali di ghiaia e cespugli dal taglio geometrico, davanti a una fontana e a diverse rose rampicanti e su per i gradini di una scala di marmo. Mancava solo la decappottabile d'epoca. Senza ulteriori perdite di tempo, Alexis suonò il campanello.



All'interno si udì distintamente il suono di un gong. Tuttavia ci volle ancora un po' di tempo prima che la porta di quercia venisse aperta e vi comparissero dietro un enorme naso e un viso pieno di rughe. Appartenevano a un uomo anziano in giacca e cravatta che ci squadrò oltre le lenti degli occhiali.

«Buonasera signor Stevens. Sono io, Alexis».

Il signor Stevens fece un rapido cenno del capo. «Naturalmente, signora. L'ho riconosciuta» disse scostandosi di lato. «L'aspettavamo?»

«No. Però desidererei parlare con mia madre» rispose Alexis. Il signor Stevens fece un altro cenno del capo e l'aiutò a issare la valigia ammaccata oltre la soglia. Quando fece per afferrare il mio trolley con le dita segnate da macchie d'età, mi ritrassi più veloce di un lampo. Avevo trascinato quell'affare per tanto tempo che non l'avrei certo appioppato per gli ultimi metri a un vecchio bacucco che sicuramente soffriva pure di problemi di cuore! Però il signor Stevens aveva l'aria di essere in gamba e non sembrava per niente fragile, perciò finii per lasciargli la valigia e affondai le mani nelle tasche della giacca. E in effetti il peso dei nostri bagagli non sembrava essere un problema per lui.

«Wow!» mi sfuggì non appena fummo al riparo dalla pioggia.

L'ingresso di quella dimora signorile era più grande di tutto il nostro appartamento. Nella casa in cui abitavamo, chi metteva piede nel corridoio si ritrovava in un tubo minuscolo e buio in cui la vecchissima tappezzeria con disegni di margheritine si scollava dalle pareti. È vero che Alexis aveva tentato di renderlo un po' più accogliente con una tenda di perline e una palmetta, ma il fascino del palazzo era duro a morire. Il soggiorno, che era anche la camera da

letto di Alexis, la cucina con le piastrelle degli anni Settanta, il bagno e la mia camera, in cui con gli anni sulla moquette si erano formate delle onde che sembravano dune del deserto. Scatolette di cemento con finestrelle minuscole in cui neppure gli scaffali o le teiere colorate potevano fare molto contro il grigiore.

L'atrio di mia nonna, invece, era fantastico. Il soffitto si incurvava a volta talmente in alto sopra di noi che a guardarne gli affreschi mi girava quasi la testa. Gli autori, però, non avevano scelto paffuti angioletti nudi su nuvolette o altri motivi altrettanto comuni, bensì persone con libri. Alcune leggevano, altre indicavano scaffali zeppi e altre ancora si poggiavano libri aperti sul viso. E tra le persone si ripeteva sempre lo stesso stemma, un cervo verde con palchi di corna amplissimi su sfondo color vinaccia che troneggiava su una pila di libri. Al centro dell'atrio era sospeso un lampadario con bracci composti da lettere dorate messe in fila. Sulle pareti rivestite di legno, a distanza regolare, c'erano coppie di candelieri in mezzo ai quali ricorreva ancora lo stemma del cervo. Il pavimento era coperto da colorati tappeti orientali con caratteri che non avevo mai visto prima, e dalla parete opposta partiva una scala con una ringhiera di quercia decorata di libri intagliati. Dovevo avere ereditato la passione per la lettura dalla nonna, pensai.

«Se volete seguirmi. Dei vostri bagagli mi occuperò più tardi» disse il signor Stevens. Per un uomo della sua età, teneva la schiena straordinariamente diritta, e le sue scarpe, lucidissime, non facevano il minimo rumore su quei lussuosi tappeti.

Noi invece scricchiolavamo a ogni passo, lasciandoci dietro tracce gocciolanti fango. «Ehm... forse è meglio che ci togliamo le scarpe?» sussurrai ad Alexis. Lei però scosse il

capo con aria assente, e solo allora mi accorsi che stringeva il cappotto come se avesse artigli al posto delle mani. Si mordeva il labbro e i suoi occhi saettavano da tutte le parti.

Benissimo. Dovemmo affrettarci per tenere il passo del maggiordomo. Però, dal momento che mi dispiaceva sporcare tanto l'atrio più bello in cui avessi mai messo piede, cercai di camminare di lato al tappeto. Le assi di legno che ci brillavano sotto sarebbero state più facili da pulire, pensai.

Ma erano anche di gran lunga più scivolose. Già dopo pochi passi persi l'equilibrio per lo strato di fango e di pioggia che mi portavo sotto le suole delle scarpe da ginnastica. I piedi mancarono la presa, mulinai per un attimo le braccia per aria, centrai in pieno la pettinatura scolpita nel cemento del signor Stevens, riuscendo addirittura a scompigliargliela, e atterrai pesantemente sul didietro. Porca vacca!

Il maggiordomo si voltò e mi guardò con le sopracciglia inarcate dietro gli occhiali che gli erano andati di traverso, ma non fece commenti. I capelli sulla nuca gli stavano ritti come le piume di un cacatua.

«Mi scusi» borbottai.

Senza dire una parola, Alexis mi porse una mano per aiutarmi ad alzarmi. Era abituata a quelle mie goffaggini, e anzi, in situazioni del genere era solita consolarmi con il nomignolo di Giraffina perché a quanto pareva avevo braccia e gambe troppo lunghe per obbedirmi. E in effetti, spesso mi sentivo davvero una giraffa in mezzo alle altre ragazze della mia età, che negli ultimi anni avevano acquistato forme più femminili mentre io diventavo sempre più magra e più lunga. Una giraffa sui pattini a rotelle e con piedi maldestri.

Lasciai che Alexis mi aiutasse ed evitai di sfregarmi il sedere dolorante per conservare per lo meno l'ultima briciola

di dignità. Il signor Stevens andò avanti, la pettinatura straordinariamente di nuovo a prova di bomba. Nel frattempo avevamo attraversato l'atrio e adesso ci stava guidando oltre una porta che si apriva nel rivestimento a pannelli delle pareti, in un lungo corridoio, su per una scala e lungo un altro corridoio... Cominciavo a preoccuparmi che se mi fossi persa, non sarei mai più stata capace di trovare la via d'uscita da quella casa, quando finalmente arrivammo in una sala in cui vidi un divano rivestito di seta.

«Prego». Ci fece segno di accomodarci e si apprestò ad accendere il fuoco in un ampio camino. Alexis e io non ci sedemmo, perché il camino ci attirava molto di più. Ci avvicinammo il più possibile alle fiamme mentre il maggiordomo spariva. Il calore mi investì la pelle con un crepitio, mi si insinuò nelle mani e nel viso come minuscole scosse di corrente. Chiusi gli occhi e gustai il bagliore rosso-arancio che filtrava attraverso le palpebre. Il calore del fuoco rimbalzava davanti ai miei vestiti bagnati come davanti a un carro armato. Si infiltrava serpeggiando tra le maglie solo qua e là. Lentamente.

Non so per quanto tempo rimasi là, a sperare che il calore mi arrivasse sino alle ossa, forse furono solo pochi istanti. In ogni caso, il signor Stevens fu di ritorno troppo in fretta.

«Mairead Lennox, contessa di Stormsay» annunciò.

Mi costrinsi a riaprire gli occhi e a dare le spalle al camino.

Come evidentemente tutte le donne della famiglia, anche mia nonna era alta. Forse addirittura più di Alexis e di me. Oppure lo sembrava soltanto, perché aveva raccolto i capelli bianchi in uno chignon imponente? Sul suo viso, comunque, in mezzo a una ragnatela di finissime rughe, spiccavano gli stessi occhi scuri miei e di Alexis. Aveva il naso un po' troppo lungo, le labbra un po' troppo sottili.

Però vidi che una volta doveva essere stata molto bella. Nel suo vestito di seta verde scuro, chiuso da un colletto bianco e una spilla, sembrava provenire da un'altra epoca come tutta la casa. Appesi al collo con un nastro aveva un paio di occhialini da lettura con la montatura tempestata di pietroline rosse.

Per un po' lei e Alexis si fissarono senza parlare. Alexis se ne stava là negli abiti troppo fradici e troppo colorati e con i pugni tanto stretti intorno alla stoffa del cappotto da farlo sgocciolare. Per me Alexis era sempre stata una specie di reincarnazione vegana di Pippi Calzelunghe: forte, coraggiosa, diversa da tutte le altre. Una madre che non si curava se la gente sbuffava infastidita perché accompagnava la figlia di cinque anni all'asilo facendola camminare in bilico su un muro e cantando a squarciagola. Essere così nervosa non era da lei. E invece eccola lì.

Alexis si umettò le labbra con la lingua mentre lo sguardo di mia nonna veniva a posarsi su di me. Mi squadro, fra noi aleggiò una domanda inespressa, ma io non avevo idea di quale fosse. E Alexis continuava a tacere. Io deglutii, Lady Mairead inarcò le sopracciglia con aria d'attesa. Il fuoco alle nostre spalle crepitava, dall'esterno la pioggia tambureggiava contro i vetri. Le rose rampicanti e i cespugli dal taglio geometrico resistevano fruscando al vento che soffiava attorno alla casa. Mia nonna ispirò e le si gonfiarono le narici. L'acqua ci colava dai capelli e dai vestiti formando pozzanghere attorno ai nostri piedi.

Ma Alexis rimaneva muta.

Non lo sopportavo più!

«Ehm... io sono Amy» finii per dire. «Piacere di conoscerti... volevo dire, di fare la sua conoscenza» balbettai, e poi, visto che Lady Mairead sembrava non reagire, per

sicurezza ci aggiunti pure un esitante «Milady». Lo sapevano tutti, no, che gli aristocratici sanno essere un po' difficili quando si tratta del loro titolo. E senza che potessi impedirlo, le ginocchia mi si piegarono in una specie di inchino maldestro. Niente di troppo elegante. Mi sentii diventare tutta rossa.

Gli angoli della bocca di mia nonna formarono un accenno di sorriso. «Questa sarebbe tua...?» chiese ad Alexis. «Può essere...?» Fece un passo verso di me e mi passò un dito sulla guancia e lungo la linea del mento.

Accanto a me, Alexis annuì. «Sono rimasta incinta presto».

«Capisco» disse Lady Mairead, e adesso sorrideva davvero. «Ebbene, Amy, allora sono tua nonna» mi disse, e proseguì in una lingua che presunsi essere gaelico: «*Ceud mìle fàilte!*». Per fortuna tornò subito all'inglese. «Mille volte benvenuta a Lennox House, Am...»

«Non ci sperare» la interruppe Alexis. «Non siamo tornate per questo».

«No? E allora per cosa?»

Alexis trasse un gran respiro, come se parlare con la madre le costasse uno sforzo tremendo. «Dovevamo andare via e non sapevamo dove» cominciò. «Forse siamo state un tantino precipitose, ma... In ogni modo, vorremmo solo rimanere un po' e... riprenderci, tutto qui. La scuola di Amy è chiusa per le vacanze estive, ma tra un paio di settimane dobbiamo tornare a casa».

Naturalmente Alexis sapeva benissimo che ormai la scuola la odiavo. Non volevo mai più rivedere i miei «amici», ma quando avevamo deciso di lasciare il paese al più presto, non avevamo discusso della durata della nostra fuga. Probabilmente prima o poi saremmo dovute tornare in Germania. Comunque avevo sempre in programma di

fare la maturità di lì a tre anni e poi di studiare medicina all'università, ma adesso non avevo voglia di pensarci, e anche mia nonna liquidò le obiezioni di mia madre con un gesto della sua mano sottile. «Se volete rimanere qui, sai bene qual è la mia condizione. Deve leggere. Finché sarete qui, leggerà, e quando le vacanze saranno finite, potrà decidere da sola».

«Leggere? Che cosa significa?» chiesi. «In che senso *dovrei* leggere?»

Alexis sospirò. «È una lunga storia, tesoro. C'entra la nostra famiglia, ma non è importante. Noi...»

«Non lo sa!» esclamò mia nonna con voce inespessiva. «Non lo sa». Le sue labbra si incresparono come se avesse appena affondato i denti in un limone.

«Che cos'è che non so?»

Lady Mairead stava per spiegarmi, ma Alexis si era definitivamente lasciata alle spalle quel suo strano nervosismo.

«Non stasera, d'accordo?» ribatté. «In questo momento non ho la forza. Amy è fradicia e mezza morta di freddo, e anch'io. Queste ultime settimane non sono state facili per noi, e arrivare qui, sotto questo temporale, neppure. Ne riparliamo domani».

Sulle prime sembrò che la nonna volesse ribattere, ma poi evidentemente si accorse che tremavo ancora. «D'accordo» concesse. «Il signor Stevens vi preparerà le camere e un bagno».

Poco dopo Alexis e io eravamo in una vasca grossa quanto una piscina. Se mi alzavo, l'acqua mi arrivava ai fianchi, e se piegavo abbastanza le gambe, potevo addirittura fare una bracciata e mezzo da un capo all'altro. Però eravamo tutte e

due troppo distrutte per poterci dedicare allo sport. Preferimmo lasciarci cullare dall'acqua calda e sciogliere le dita intirizzite dei piedi. Fra noi galleggiavano montagnole di schiuma profumata. Anche al soffitto del bagno di marmo era appeso un lampadario di lettere d'oro.

Mentre percorrevamo i corridoi intricati della casa avevo chiesto ad Alexis perché non volesse farmi leggere come voleva Lady Mairead. In fondo quella era una domanda che si rispondeva da sola: di certo non avrei passato le vacanze a *non leggere*. Da anni la mia occupazione preferita era saccheggiare la biblioteca della nostra città. Alexis però aveva semplicemente fatto spallucce e aveva risposto: «Te l'ho sempre detto, Amy, che questa è una famiglia di pazzi».

Sposstate, ci crogiolammo nel tepore, che sulla pelle fredda risultava quasi doloroso ma a poco a poco si diffondeva in tutto il corpo. Mi acquattai sotto la superficie, non mossi neppure un muscolo e osservai i miei capelli lunghi e sottili annodarsi in acqua e ondeggiare qua e là al rallentatore. Il loro bagliore rosso era solo un mesto riflesso della capigliatura selvaggia di Alexis, e quando erano bagnati si notava appena. Però mi sembrava quasi di essere un anemone sul fondale di un mare tropicale. Non fare nient'altro che abbandonarsi alla corrente tiepida, quella sì che doveva essere una bella vita.

Proprio mentre cominciavo a pensare che ero contenta di non essere davvero un anemone, perché presumibilmente senza libri sul fondo del mare mi sarei annoiata in fretta, i movimenti di Alexis rafforzarono quel dolce moto ondosso. Prima attraversò la vasca nuotando a cagnolino, poi prese fiato e si immerse. Rimase seduta sul fondo della vasca per quasi due minuti, e quando riemerse i suoi occhi sembravano di nuovo avere difficoltà a non riempirsi di lacrime.



Probabilmente stava già maledicendo il giorno in cui si era storta una caviglia al pascolo della fattoria biologica dove lavorava e il bel medico del pronto soccorso gliel'aveva staccata. Dominik si era insinuato in fretta nel suo cuore e nella nostra famiglia. Quei due erano stati insieme meno di un anno, ma lui si era integrato subito. Aveva cucinato bistecche per sé e per me nella nostra cucina vegana. Era venuto a pattinare sul ghiaccio con noi... Mi mancava. Era l'unica persona che mi mancava.

«Passeremo delle vacanze meravigliose a Stormsay» dissi, citando Alexis per tranquillizzarla. E lo pensavo davvero. Perché qualsiasi cosa era meglio che restare a casa dove i ricordi erano così dolorosi. Dove Alexis soffriva per amore e dove io avrei incontrato gente di scuola che non mostrava pietà per qualcuno che aveva troppi dieci e troppo pochi centimetri di giro seno.

Alexis scacciò le lacrime con un battito di ciglia. «Sì» disse. «Sì, hai ragione». Mi guardò per un po'. Improvvisamente sorrise e attirò a sé una montagna di schiuma. «Di' un po', Amy, può esserci un inizio più perfetto delle nostre vacanze di una battaglia a schiuma da bagno come si deve?» Con un sorriso, mi armai anch'io.

In seguito, poco prima di addormentarmi sotto una coperta calda, rimasi in ascolto del temporale. Tra l'ululare e l'infuriare del vento pareva mescolarsi un altro rumore che sembrava il singhiozzo di un bambino. Forse là fuori nella brughiera qualcuno piangeva? No, dovevo sicuramente averlo immaginato.

*La principessa viveva in un castello con merli d'argento  
e finestre di vetro colorato. Sorgeva su una collina  
dalla quale si poteva vedere l'intero regno.*

*Ogni giorno lei saliva in cima alla torre più alta  
e guardava lontano.*

*Conosceva il suo regno, lo conosceva bene.*

*Ma solo da lontano, perché non lasciava mai il castello.*

*Da quando suo padre, il re, e sua madre, la regina,  
erano morti, non osava più uscire.*

*Troppo pericolosi le parevano campi e laghi,  
troppo impenetrabili i boschi.*

*In una vecchia fiaba cui nessuno dei suoi sudditi credeva  
più, si diceva che da qualche parte, nascosto nel cuore  
di una grotta, fosse in agguato un mostro.*

*E la principessa aveva paura del mostro.*